

ODE ALL'INUTILE

In una società dove vali se produci, questo momento di arresto forzato e di isolamento, potrebbe mettere in crisi non solo il livello economico, ma soprattutto il punto di vista esistenziale di ciascuno. Per alcuni il lavoro è continuato con le dovute precauzioni, per altri si è trasformato passando alla modalità "da remoto", per moltissimi c'è proprio uno spazio indefinito di chiusura. Se fino a ieri venivi riconosciuto perché sapevi fare "questo o quello"; adesso, con un po' di inquietudine, potresti chiederti: "Ma allora, chi sono?". E' una domanda rischiosa, eppure, del tutto inevitabile. Non è una maledizione entrare in crisi. Anzi, al contrario, potrebbe tradursi in una grande opportunità; quella di riscoprire il valore del nostro essere persone umane, uniche e irripetibili. Da un certo punto di vista e fatte salve le differenti circostanze, la situazione non è una novità assoluta: pensiamo, ad esempio, a quanti si trovano persi, dopo l'ingresso nella fase del pensionamento. Tuttavia, la questione è anche molto diversa e coinvolge in maniera impreveduta proprio coloro che sono nel pieno delle loro forze. Non si tratta di una meta conosciuta e magari desiderata, come appunto la pensione, ma di una calamità avvenuta senza alcun avviso e da cui si spera di uscirne al più presto.

Mi appare davanti agli occhi l'immagine drammatica di un post terremoto, dove il tempo e lo spazio sono stati completamente stravolti per i sopravvissuti. Hanno perso persone care, case, ambienti comuni, simboli di appartenenza, lavoro, ecc. Sono costretti a vivere come spogliati e sospesi in un limbo, loro malgrado. Anche lo scorrere delle lancette ha cambiato radicalmente il suo significato... Tutto è ovattato, lento, indefinito. Forse, neanche più la campana della chiesa ha la forza di battere i rintocchi. Il suo campanile giace a terra, sbriciolato e accartocciato su se stesso. Si apre un paesaggio spettrale. Coloro che rimangono girano senza sapere da che parte iniziare a spostare macerie, organizzare le ricostruzioni e riprendere in fretta. Probabilmente, si sentono totalmente inermi, inutili... Le competenze e le risorse di prima, adesso non riescono immediatamente a rispondere alla nuova situazione.

Anche la nostra situazione di pandemia ci obbliga a ricercare nuova forza in noi stessi, a riscoprire le radici e i legami, lo spazio ordinario, la vita spirituale, il tempo più umano e un po' di sana noia. Sì, quella che è capace di far sorgere il genio, di farci uscire dai soliti ragionamenti e dalle soluzioni pratiche. L'occasione è di riscoprire e rinnovare i significati profondi della nostra vita, ponendoci la questione seria della meta di tanti sforzi che siamo chiamati a fare lungo il cammino terreno.

Forse, così, riusciremo ad aprire gli occhi sul valore della vita di un anziano, di un ammalato cronico, di un disabile, di un figlio in grembo alla madre. Di coloro, cioè, che, per condizioni fisiche, da soli sono più deboli. Ma siccome sono inseriti in un corpo sociale, la loro debolezza è denuncia di abbandono da parte di quelli che sono più forti. Non ci sono vite di serie A e altre di serie B, ma semmai momenti differenti dell'esistenza con diverse esigenze. Sempre, però, abbiamo bisogno tutti di stare uniti ed essere reciprocamente solidali. L'essere umano si distingue dagli animali anche perché sa soccorrere coloro che la natura direbbe persi, ritiene un valore aver cura di chi è ammalato.

In questi giorni con dispiacere ho assistito più volte alla lettura dei bollettini dei morti da Covid-19, dati puntualmente alle ore 18.00 sulle reti nazionali. Oltre al dispiacere, però, alcune volte si è aggiunta l'arezza nell'ascoltare una considerazione su molti defunti, divenuta poi un mantra da sdoganare per tutti: "Queste persone defunte, però, erano anziane e affette anche da altre patologie". Non si tratta di contraddire dei dati oggettivi di età e di salute, ma di considerare il "meta-messaggio" che viene lanciato subdolamente, continuando a ricalcare questa oggettività mortifera. Come dire: "Sì, certo, ne sono morti parecchi. Però, considerate che erano anziani. Molti dei quali, per giunta, erano anche ammalati. Insomma, non è tutta colpa del coronavirus e neanche di chi ha cercato di porre rimedio all'ineluttabile conclusione...". Scusate, ma una persona ammalata, quando riceve il "colpo di grazia" del virus, vale di meno di un'altro che viene da una condizione di salute ordinaria? Forse chi è anziano conta la metà anche da morto? Qualcuno ha voluto anche aggiungere, sottovoce, ma non così bassa da non essere sentito: "Tanto sarebbero morti lo stesso, con tutti i malanni che avevano. Non è colpa certo delle inefficienze del sistema sanitario e della gestione dell'emergenza!". Solo adesso, scoprendo il famoso "Re nudo", ispirandosi alla fiaba di Andersen, sono iniziate una fiumana di inchieste giudiziarie, da nord a sud. Ci si è accorti che i più vulnerabili andavano protetti con maggiore cura. E non solo perché dobbiamo constatare molti decessi nelle loro fila, ma soprattutto perché sono importanti in se stessi. Da vivi o da morti valgono come tutti gli altri!

Il sentore di inutilità, percepito da tantissimi in questi giorni, torni a far riassaporare il valore supremo e intangibile di ogni vita umana. Iniziando, prima di tutto, a proteggere e rispettare quella degli altri.

Don Giorgio Comini